

MASCHILE E FEMMINILE IN PIRANDELLO

Una relazione interrotta

Analisi di alcuni personaggi dalle novelle al teatro



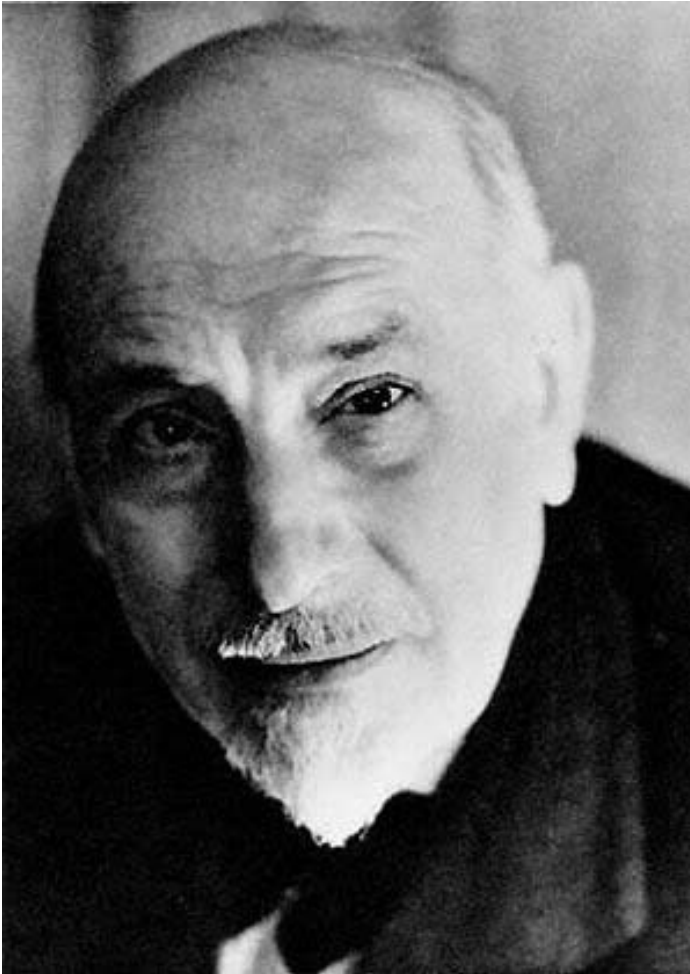
domenica 21 marzo 2010

Auditorium Comunale di Mozzate (CO)

laboratorio teatrale con ANTONIO ZANOLETTI

COPIONE DI RIFERIMENTO

Presentazione



C'è sempre una scissione tra i due sessi nei testi di Pirandello. Ecco le ragioni del titolo e del sottotitolo. Uno fa da specchio all'altro e quasi sempre è la donna che fa da specchio all'uomo. Specchio come possibilità, mezzo, occasione per guardarsi dentro. Lo "specchio" diventa l'occhio metaforico del femminile nel quale l'uomo, guardandosi, coglie la scissione di sé; vede emergere altre sue immagini e scopre la propria ombra.

Poche volte si ragiona così quando si affronta questo autore mai abbastanza scandagliato. E invece andrebbe fatto sempre. L'intento è di analizzare la frattura tra maschile e femminile in alcuni personaggi pirandelliani. Rivisitazione della tematica dell'autore attraverso alcune scene del suo teatro e alcune novelle.

Due novelle in particolare: "male di luna" e "Ciàula scopre la luna". Commento ai contenuti simbolici e analisi dell'immagine della

"Luna", aspetti del femminile: uno beffardo e "terribile", l'altro consolatorio.

Antonio Zanoletti

Stralci da:
IL PIACERE DELL'ONESTA'
L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTU'
L'INNESTO
IL GIUOCO DELLE PARTI
COME TU MI VUOI
ALL'USCITA
IL BERRETTO A SONAGLI

IL PIACERE DELL'ONESTA'

(a lettura)

ATTO TERZO - SCENA QUINTA

AGATA. Non vengo a dirvi di non andarvene. Vengo a dirvi che verrò con voi.

BALDOVINO (avrà un momento ancora di smarrimento, si sosterrà appena; poi dirà piano) Capisco. Non volete parlarvi del bambino. Una donna come voi non chiede sacrificii, li fa.

AGATA. Ma non è niente affatto un sacrificio. È quello che devo fare.

BALDOVINO. No, no,: voi non dovete farlo, né per lui, né per voi! E sta a me d'impedirvelo, a qualunque costo!

AGATA. Non potete. Sono vostra moglie. Volete andarvene? È giusto. Vi approvo, e vi seguo.

BALDOVINO. Dove? Ma via, che dite? Abbiate pietà di voi e di me.... e non mi fate parlare... intendetelo da voi stessa, perché io... perché io... davanti a voi non so... non so più parlare...

AGATA. Non c'è più bisogno di parole. Mi bastò fin dal primo giorno ciò che diceste. Dovevo entrar subito a porgervi la mano.

BALDOVINO. Ah, se l'aveste fatto. Vi giuro che sperai... sperai per un momento che lo faceste... dico, che foste entrata... Sarebbe tutto finito fin d'allora!

AGATA. Vi sareste tirato indietro?

BALDOVINO. No, vergognato, ... davanti a voi, come mi vergogno adesso.

AGATA. E di che? D'aver parlato onestamente?

BALDOVINO. Facilissima l'onestà finché si trattava di salvare un'apparenza, capite? Se voi foste entrata a dire che l'inganno per voi non era più possibile, io non avrei potuto restare qua neanche un minuto. Come non posso più restare adesso.

Il vostro errore è questo, non ho parlato io, mai, qua: ha parlato una maschera grottesca! E perché? Voi eravate qua, tutti e tre, nella povera umanità che spasima nella gioia o gode nel tormento della sua vita! Una povera debole madre, qua, aveva pur saputo compiere il sacrificio di consentire che la sua figliuola amasse fuori d'ogni legge! E voi, presa d'amore per un brav'uomo, avevate potuto non pensare che quest'uomo era sventuratamente legato a un'altra donna! Vi son sembrate colpe, queste? Avete voluto correr subito al riparo, chiamando me qua. E io sono venuto a parlarvi un linguaggio asfissiante, quello di un'onestà fittizia e contro natura, a cui voi avevate avuto il coraggio di ribellarvi! Sapevo bene che a lungo andare quegli altri due non avrebbero più potuto accettarne le conseguenze. La loro umanità doveva ribellarsi! Ho sentito tutti gli sbuffi di vostra madre e quelli del signor marchese. E m'è piaciuto tanto, credete, vedergli ordire ora quest'insidia pur contro la più grave delle conseguenze che gli avevo predette! Il pericolo vero era per voi. Che le accettaste voi sino alla fine! E le avete accettate, difatti, avete potuto accettarle, voi, perché disgraziatamente in voi, per forza, con la maternità, l'amante doveva morire. Ecco, voi non siete più altro che madre. Ma io, io non sono il padre del vostro bambino, signora! Capite bene ciò che vuole dir questo?

AGATA. Ah, è per il bambino? Che non è vostro?

BALDOVINO. No! No! Intendetemi bene! Per il solo fatto che voi vorreste venire con me, lo fate vostro il bambino, vostro soltanto, e dunque più sacro per me che se fosse mio.

AGATA. E allora?

BALDOVINO. Ma l'ho detto per richiamarvi alla mia realtà, poiché voi non vedete che il vostro bambino! Voi parlate ancora a una maschera di padre!

AGATA. No, no... io parlo a voi, uomo!

BALDOVINO. E che sapete voi di me? Chi sono io?

AGATA. Ma ecco chi siete: questo. (E, come Baldovino, quasi annichilito, abbasserà il capo) Potete alzar gli occhi, se io posso guardarvi; perché davanti a voi, qua tutti allora dobbiamo abbassare i nostri, solo per questo, che delle vostre colpe voi avete vergogna.

BALDOVINO. Non avrei mai supposto che la sorte mi potesse riserbare d'udir parlare così... (Riscuotendosi violentemente, come da un fascino) No... no... via! Credete, ne sono indegno!

L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTU'

(a memoria)

PAOLINO: Li guardi da fuori, tu, gli altri; e non te n'interessi! Che cosa sono per te? Niente! Immagini che ti passano davanti, e basta! Dentro, dentro bisogna sentirli; immedesimarsi; provarne... ecco, così. una sofferenza, facendola tua! eh, lo so. Lo so. La vista chiara, aperta, delle passioni - e siano anche le più tristi, le più angosciose - ha il potere, lo so, di promuovere le risa di tutti! Sfido! non le avete mai provate, o usi come siete a mascherarle (perché siete tutti foderati di menzogna!), non le riconoscete più in un pover'uomo come me, che ha la sciagura di non saperle nascondere e dominare!

L'INNESTO

Atto Secondo – Scena quinta

(a lettura)

SCENA QUINTA.

Laura e Giorgio.

Giorgio (*Sorpreso, addolorato*): Ma come? tu parlavi con... Che forse è venuta a dirti qualche cosa?

Laura (*subito, negando con forza*): No, no! Ma che! Nulla! Non ci pensa più!

Giorgio: E perché è venuta qua, allora?

Laura: No, non è venuta lei; l'ho fatta chiamare io.

Giorgio: Tu? E perché?

Laura: Per un capriccio... per una curiosità...

Giorgio: Hai fatto male, Laura! Non dovevi farlo.

Laura: mi venne desiderio di conoscerla, ecco, e di conoscere anche il ragazzo. Ma non l'ha portato!

Giorgio: Ti ha detto forse...

Laura: No, niente! Sai pure che negò sempre!

Giorgio: Sfido! Volevano fare un ricatto!

Laura: Lei, no! La madre. Me lo disse, difatti.

Giorgio: Ma tu perché, allora, hai pianto?

Laura: Non per lei! non per lei! È stato... te l'ho detto... non so perché, appena t'ho visto all'improvviso... È per quello che io sento, Giorgio... E vedi che rido, ora, poiché tu sei qua di nuovo, con me...

Giorgio: Hai pur detto tu stessa che non m'aspettavi così presto di ritorno...

Laura: Sì, è vero. Ma ho tanto sofferto, sai? a restar sola! Ho bisogno di te, tanto! Che tu mi tenga così, stretta così, senza più staccarti da me, mai, mai!

Giorgio: Ma io sono andato per te, Laura mia...

Laura: Lo so, sì, è vero!

Giorgio: Siamo scappati qua tutt'a un tratto. È volato più di un mese. È venuto il freddo...

Laura: Ma staremo qua ancora! Sarà più bello, ora, qua, soli soli... Tu non hai paura del freddo, è vero?

Giorgio: No, cara.

Laura: Non devi aver paura con me...

Giorgio: Ma io ho avuto paura di te, cara!

Laura: Non dirmi «cara» così!

Giorgio: Come vuoi che ti dica?

Laura: Laura... come sai dirlo tu.

Giorgio: Ebbene, Laura...

Laura: Così! Mi piace guardarti le labbra quando stacchi le sillabe.

Giorgio: Perché? Come le stacco?

Laura: Non so... Così...

Giorgio: Laura mia...

Laura: Tua, tua, sì! Ah, non puoi immaginarti come, ora! E pure vorrei ancora di più! Ma non so come!

Giorgio: Ancora di più?

Laura: Sì, ancora più tua - ma non è possibile! Tu lo sai, è vero? lo sai che di più non è possibile?

Giorgio: Sì, Laura.

Laura: Lo sai? Di più, si morirebbe. Eppure ne vorrei morire.

Giorgio: No! Che dici?

Laura: Per me dico; per non esser più io... non so, una cosa che senta ancora minimamente di vivere per sé... ma una cosa tua, che tu possa fare più tua, tutta del tuo amore, del tuo amore, intendi? tutta in te, così, del tuo amore, come sono!

Giorgio: Sì, sì, come sei! come sei!

Laura: Tu lo senti, è vero? lo senti che sono così tutta del tuo amore? e che non ho per me più niente, niente, né un pensiero, né un ricordo per me, di nulla più... tutta, assolutamente tua, per te, del tuo amore?

Giorgio: Sì, sì!

Laura, che ha proferito le parole precedenti con la più immedesimata intensità, che è quasi il succhio della pianta di cui le ha parlato il giardiniere, si fa pallidissima, sorridendo di un sorriso che vanisce nella beatitudine di un deliquio, e gli appoggia la fronte sul petto.

Laura!

Laura: Ah?

Giorgio: Oh Dio! Laura! Che hai?

Laura: Nulla... nulla... (*Sorride, levando il volto*). Vedi? Nulla.

Giorgio: Ma ti sei fatta pallida!

Laura: No; non è niente.

Giorgio: Sei tutta fredda! Siedi, siedi!

Laura: Ma no... Non mi dare aiuto... Tu non capisci...

Giorgio: Che cosa?

Laura: Che è così... che è così.

Giorgio: Che cosa è così?

Laura: Che io sono tutta del tuo amore - così!

Giorgio: Ma sì, siedi... siedi qua...

Laura: L'ho toccata qua sul tuo petto... per un attimo, congiunta...

Giorgio: Che cosa?

Laura: Sì, col tuo amore e col mio, congiunta, sul tuo petto per un attimo - la vita.

Giorgio: Ma che dici?

Laura (*ha un brivido violento che la scuote tutta e di nuovo la costringe ad aggrapparsi a lui*): Oh Dio!

Giorgio (*sorreggendola*): Ma tu ti fai male! Che hai?... Che hai?...

Laura: Niente. Un po' di freddo. Un po' di smarrimento.

Giorgio: È troppo, vedi! Ti sei troppo...

Laura (*subito, con ardore quasi eroico*): Sì, ma voglio così!

Giorgio: No, così è male! No.

Le prende il volto fra le mani.

Tu sei il mio amore; ma io non voglio, non voglio che tu ne abbia male!

Laura (*bevendo la dolcezza delle parole di lui*): No?

Giorgio: No, non voglio! Vedi? I tuoi occhi...

S'interrompe vedendosi guardato in un modo che gli fa perdere la voce.

Laura (*seguitando a guardarlo, quasi provocante*): Di'... parla, parla...

Giorgio (*ebbro*): Dio mio, Laura...

Laura (*ridendo, gaia*): I miei occhi? Ma guarda, guarda... Non vedi che ci sei tu?

Giorgio: Lo vedo. Ma tu ridi...

Laura: No, no, non rido più!

Giorgio: È per te, bada!

Laura: Sì. Basta. Siamo buoni, ora! Siedi, siedi qua anche tu: ti faccio posto!

Nella sedia a sdraio.

Giorgio: No, siedo qua allora!

Indica lo sgabello.

Laura (*si alza dalla sedia a sdrajo*): No, qua... e io, così.

Gli siede sulle ginocchi Mi sono sentita un po' male.

Giorgio: Ah sì? Quando?

Laura: Poco dopo che sei andato via tu. Quando mi sono levata. Ma nulla, sai? È passato!

Giorgio: Che ti sei sentita?

Laura: Nulla, ti dico. Non so. Mi son sentita mancare, appena mi sono alzata. Un momento, sai? Ecco, come dianzi!

Giorgio: E hai telefonato alla mamma per il medico?

Laura: No? Che medico! Per te. Per dire a te che tornassi presto. La mamma mi rispose che avrebbe fatto venire il dottor Romeri con te.

Giorgio: Ma non m'ha detto niente nessuno!

Laura: Meglio così! È stata una pensata della mamma. Io mi sono opposta. Le ho ripetuto dieci volte che non ce n'era bisogno! Ma sai com'è la mamma? Ho paura che ce la vedremo spuntare da un momento all'altro, qua, col dottor Romeri.

Giorgio: E sarà bene! Così vedrà...

Laura: Ma no! Che vuoi che veda! Io avevo bisogno che tornassi tu presto! Sei tornato. Basta.

Giorgio: Ma forse il medico...

Laura: Che vuoi che mi faccia il medico? Bada: se viene, non mi faccio neanche vedere!

Giorgio: Ma perché?

Laura: Perché no! Non mi faccio vedere. O se no, guarda: gli parlo così

Eseguendo:

con la faccia nascosta sotto la tua giacca. E gli dico...

Giorgio (*sorridendo*): Che è per causa mia?

Laura (*dopo una pausa, in ascolto sul petto di lui*): Aspetta!

Giorgio: Che fai?

Laura: Un battito forte, lento; un battito piccolo piccolo, lesto, èsile...

Giorgio: Che dici?

Laura: Il cuore e l'orologio!

Giorgio: Bella scoperta!

Laura: Possibile che misurino lo stesso tempo? Il mio cuore batte certo più del tuo! Oh! Dio, no! Che brutto cuore!

Giorgio (*ridendo*): Brutto? Perché?

Laura: Non te l'avevo mai sentito battere, il cuore! Ma sai come ti batte placido, forte, lento...

Giorgio: E come vuoi che batta?

Laura: Come? Se io sapessi che tu ascolti il mio, sarebbe un precipizio! Mentre il tuo, niente: non si commuove!

Giorgio: Sfido! Parli del medico che non vuoi vedere...

Laura: No; invece parlavo del medico a cui volevo accusarti!

Giorgio: Già! Ma con la faccia nascosta! Perché tu sai bene che non sono io!

Non ha finito di proferir queste parole, che si turba vivamente, come se esse, rispetto al male di cui Laura soffre, d'improvviso abbiano acquistato un valore davanti a lui, altro da quello che egli intendeva dar loro.

Laura: Non sei tu? Come non sei tu?

Giorgio (*con sempre crescente turbamento*): No, io...

Laura (*levandosi dalle ginocchia di lui*): Giorgio, che pensi?

Giorgio (*con sempre crescente turbamento, alzandosi*): Oh Dio, nulla... (*Poi, cupo:*) Tu credi che il dottor Romeri debba venire?

Laura: Non so... Ma perché?

Giorgio: Perché è bene che venga! Voglio che venga!

Laura: Ma, Dio mio, Giorgio, io ho scherzato...

Giorgio: Lo so, lo so!

Laura: Vuoi che possa accusarti, se non per ischerzo?

Giorgio: Ma no, Laura: non è per questo!

Laura: E che cos'è allora?

Giorgio: Ma... se tu stai male...

Laura: No! no! io non ho niente! io ho te! Ecco: te - e non ho niente altro, che non mi venga da te!
- Se godo, se soffro, se muojo - sei tu! Perché io sono tutta così, come tu mi vuoi, come io mi voglio, tua. E basta! Tu lo vedi, tu lo sai!

Giorgio: Sì, sì...

Laura: E dunque - basta! Che male vuoi che abbia?

Si sente di nuovo vacillare.

Dio... vedi?

Giorgio: Di nuovo?

Laura: No... È un po' di stanchezza...

L'INNESTO

Atto Terzo – Scena quarta

(a lettura)

SCENA QUARTA.

Laura e Giorgio.

Laura: Parlavi del mio amore, così, davanti -

Giorgio (*subito, compiendo la frase*): - davanti a tua madre e al dottore!

Laura: Anche la madre, in questo caso, diventa un'estranea. Non dico quell'altro. Avevi l'aria di buttarmelo in faccia!

Giorgio: Ma sì, perché non credo, non voglio credere, che tu ora possa, o voglia avvalertene!

Laura: Dio! Giorgio, ma guardami! Tu non puoi più guardarmi?

Giorgio: No! Se è vero questo, no! che tu possa pensare... Io voglio sapere - e subito, subito, senza tante parole - quello che tu vuoi fare!

Laura: Che debbo fare? Dipende da te, Giorgio. Dal tuo animo.

Giorgio: Come! E tu hai bisogno che te lo dica io, qual è il mio animo? Quale può essere? Non lo comprendi? Non lo vedi? Non lo senti?

Laura: Sento che tu mi sei tutt'a un tratto nemico. Come... come se io...

Giorgio: Dunque tu dici di no?

Laura (*abbattendosi a sedere, disperatamente, dice quasi tra sé*): Ah Dio! ah Dio! Non è valso dunque a nulla?

Giorgio (*la guarda, come sbalordito, un pezzo; poi*): Che cosa non è valso? Che dici? Voglio che tu mi risponda!

Laura: Tu dunque ricordi solo una cosa? E dimentichi tutto?

Giorgio: Ma che vuoi che pensi io in questo momento?

Laura: Non puoi neanche pensare che per me è proprio tutto il contrario?

Giorgio: Il contrario? che cosa?

Laura (*come assorta lontano, trucemente, con lentezza*): Ch'io non ho memoria, né immagine: nulla! io non vidi! io non seppi nulla! Nulla, capisci?

Giorgio: Sta bene. E poi?

Laura: E poi...

S'interrompe in un silenzio opaco. Poi dice:

Niente. Se hai perduto tu, invece, la memoria di tutto.

Giorgio: Ah, del tuo amore, è vero? Ma è proprio così, dunque? Tu m'hai circondato del tuo amore, tu mi hai avvolto nelle tue carezze, sperando ch'io credessi?

Laura (*con un grido*): No!

Poi con nausea:

Ah!

Giorgio: E allora?

Laura: Non ho ragionato, io: io ho amato: io sono quasi morta d'amore per te; mi sono fatta tua come nessuna donna mai al mondo è stata d'un uomo; e tu lo sai; tu non hai certo potuto non sentirlo questo, che ho voluto averti tutto in me; che mi sono voluta tutta di te...

Giorgio: E con questo? con questo?

Laura (*gridando*): Non ho ragionato, ti dico!

Giorgio: Ma che hai sperato?

Laura: Ma d'aver cancellato... d'aver distrutto...

Giorgio: Che cosa? Come?

Laura: Niente.

Alzandosi:

Tu hai ragione. È stata la mia follia.

Giorgio: Ma sì, una follia! Tu lo vedi bene!

Laura: Sì. E ne esco, ecco. Ne sono già uscita. Ma bada! Tu non puoi più parlarmi, ora, come si parla a una folle!

Giorgio: Ma io voglio appunto che tu ragioni, Laura!

Laura (*freddissimamente*): E poi?

Giorgio: Ma che si faccia - purtroppo -

Laura: Solo per un ragionamento, è vero? e dopo che m'hai buttato in faccia con disprezzo, con orrore, tutto ciò che t'ho dato di me? e che tu hai potuto stimare un calcolo vile... un laido inganno... un espediente...

Giorgio: No, no, Laura! Ma se l'hai chiamata tu stessa una follia?

Laura: Ah, una follia, sì! E sperai che t'avesse sollevato con me nell'ardore di essa, qua, in mezzo alle piante che pure la sanno, questa mia stessa follia! O che tu almeno me lo chiedessi, come si chiede a una povera folle un sacrificio che essa non sa... della sua stessa vita... e chi sa! avresti forse ottenuto quello che volevi. Perché non puoi credere ch'io volessi salvare in me chi ancora non sento e non conosco. Io l'amore volevo salvare! cancellare una sventura brutale, non brutalmente come tu vorresti...

Giorgio: Ma come? come, in nome di Dio?

Laura: Posso dirti come, se tu non l'intendi?

Giorgio: Accettando la tua follia?

Laura (*con un grido di tutta l'anima*): Sì! Tutta me stessa! Perché tu vedessi tutta me stessa tua, nel figlio tuo: tuo perché di tutto il mio amore per te! Ecco, questo! questo volevo!

Giorgio (*ritraendosi, quasi inorridito*): Ah, no!

Laura: Non è possibile: lo vedo.

Giorgio: Come vuoi ch'io possa accettare?

Laura: E lascia allora che accetti io, invece, la mia sventura.

Giorgio: Tu?

Laura: Io sola, sì, tutta intera la mia sventura.

Giorgio: Ah, dunque è detto? Tu ti rifiuti?

Laura: Perché lo farei, se dopo tutto quello che ho dato di me, non sono riuscita a cancellarla?

Giorgio: Ah, no perdio! Tu non puoi! tu non devi!

Laura: Perché non posso?

Martellato.

Giorgio: Dopo quello che hai fatto?

Laura: Che ho fatto?

Giorgio: Dopo quello che hai voluto?

Laura: Che ho voluto?

Giorgio (con ferocia): Il mio amore, "dopo"!

Laura (*con disprezzo*): Per nascondere, è vero?

Giorgio: Ma sai che c'è di mezzo il mio nome?

Laura: Ah, non temere. Peccato ch'io non possa darlo - dopo l'inganno - al suo padre vero!

Giorgio: Ma tu volevi darlo a me! E non è questo un inganno?

Laura: Chiamalo inganno! Io so che era amore!

Giorgio: Ti dico che tu non puoi!

Laura: E che vorresti? Con la violenza?

Giorgio (*inveendo*): Anche con la violenza, sì!

IL GIUOCO DELLE PARTI

Atto Primo – Scena Prima

(a lettura)

Silia Gala, Guido Venanzi.

Al levarsi della tela, la vetrata in fondo è aperta. Guido Venanzi, in abito da sera, è nel salotto da pranzo, in piedi presso la tavola, su cui si scorge una rosoliera d'argento con varie bottiglie entro gli anelli in fila. Silia, in una lieve vestaglia scollata, è nel salotto; quasi aggruppata su una poltrona, assorta.

GUIDO (offrendo dal salotto da pranzo) "Chartreuse"?

Aspetta la risposta. E poiché Silia non risponde:

"Anisette"?

c.s.

"Cognac"?

c.s.

Insomma? a mio gusto?

Versa un bicchierino d'anisette e viene a porgerlo a Silia.

Ecco

SILIA (lo lascia aspettare senza scomporsi dal suo atteggiamento; poi, scrollandosi per il fastidio di vederselo lì accanto con quel bicchierino in mano) Ufff!

GUIDO (subito, allo sbuffo, bevendo lui d'un tratto il bicchierino e poi inchinandosi) E grazie dell'incomodo! Non ne avevo proprio nessuna voglia, per me.

Va a posare il bicchierino di là - siede - si volta a guardar Silia che s'è ricomposta nel primo atteggiamento, e dice:

Potessi almeno sapere che cos'hai!

SILIA Se tu, in questo momento, mi credi qua...

GUIDO Ah! non sei qua? Sei fuori?

SILIA (smaniosamente) Fuori, sì! fuori! fuori!

GUIDO (piano, dopo una pausa, come a se stesso) E dunque io qua sono solo. Benissimo. Potrei, come un ladro, approfittarmi di quello che vi trovo.

Si alza, finge di cercare intorno, le s'appressa come se non la vedesse; poi, fermandosi, con finta meraviglia:

Oh! guarda... e che cos'è? Il tuo corpo lasciato qua, su questa poltrona? Ah, me lo prendo subito!

Fa per abbracciarla.

SILIA (balzando in piedi e respingendolo) Finiscila! T'ho detto no! no! no!

GUIDO Peccato! Sei già tornata a casa. Ha ragione tuo marito quando dice che il nostro fuori è sempre dentro di noi.

SILIA È la quarta o quinta volta, ti faccio osservare, che mi parli di lui, questa sera.

GUIDO Mi pare che sia l'unico mezzo che riesca a farmi parlare con te.

SILIA No, caro: a rendermi più insoffribile!

GUIDO Grazie.

SILIA (dopo una lunga pausa, con un sospiro, come se parlasse tanto lontana da sé) Lo vedevo così bene!

GUIDO Che cosa?

SILIA Forse l'ho detto... Ma così preciso... tutto... Con quel sorriso per niente...

GUIDO Chi?

SILIA Mentre faceva... non so... le mani non gliele vedevo... Ma è un mestiere che fanno lì le donne, mentre gli uomini pescano. Vicino l'Islanda, sì... certe isolette.

GUIDO Ti sognavi... l'Islanda?

SILIA Mah!... Vado così... vado così!

muove le dita, per significare, in aria, con la fantasia.

Pausa - poi di nuovo smaniosamente:

Deve finire! deve finire!

Quasi aggressiva:

Capisci che così non può più durare?

GUIDO Dici per me?

SILIA Dico per me!

GUIDO Già, ma... per te vuol dire per me?

SILIA (con fastidio) Oh Dio! Tu vedi sempre piccolo. La tua persona. Te, in ballo. Tutto circoscritto, definito. Per te, scommetto, la geografia è ancora il libro su cui da ragazzo la studiavi.

GUIDO (stordito) La geografia?

SILIA Nomi da imparare a memoria, sì, per la lezione che il professore t'assegnava!

GUIDO Ah già, che supplizio!

SILIA Ma fiumi, montagne, paesi, isole, continenti, ci sono davvero, sai?

GUIDO Eh... grazie...

SILIA Mentre noi siamo qua, in questa stanza - ci sono, e ci si vive!

GUIDO (come se tutto a un tratto gli si facesse lume) Ah, forse vorresti... viaggiare?

SILIA Ecco qua: io... tu... viaggiare... Dico perché tu veda un po' fuori di te... largo... Tanta vita diversa da questa che io non posso più soffrire, qua. - Sòffoco!

GUIDO Ma che vita vorresti, scusa?

SILIA Non lo so! Una qualunque... non così! Ah Dio, un alito... almeno un alito di speranza, che mi schiudesse appena appena, nell'avvenire, uno spiraglio! Ti giuro che me ne resterei ferma, qua, a respirare soltanto il refrigerio di questa speranza, senza correre ad affacciarmi alla finestra a vedere che cosa c'è di là per me!

GUIDO Come se fossi in una carcere!

SILIA Ma sono, in una carcere!

GUIDO E chi ti ci tiene?

SILIA Tu... tutti... io stessa... questo mio corpo, quando mi dimentico che è di donna, e nossignori, non me ne debbo mai dimenticare, dal modo come tutti mi guardano... come sono fatta... Me ne scordo... chi ci pensa?... guardo... Ed ecco, tutt'a un tratto, certi occhi... Oh Dio! scoppio a ridere, tante volte... Ma già, dico tra me. Davvero, io sono donna, sono donna...

GUIDO E mi pare, scusa, che non avresti ragione di lagnartene.

SILIA Già, perché... piaccio.

Pausa. Poi:

Resterebbe da vedere quanto in questo poi c'entri anche il mio piacere, d'esser donna, quando non vorrei.

GUIDO (lento, staccato) Come questa sera.

SILIA Il gusto, d'esser donna, non l'ho provato mai.

GUIDO Neanche per far soffrire un uomo?

SILIA Ah, forse per questo sì, spesso.

GUIDO (c.s.) Come questa sera

Pausa.

(a memoria)

SILIA .Ma la propria vita... quella che nessuno confida, neanche a se stesso!

Non t'è mai avvenuto di scoprirti improvvisamente in uno specchio, mentre stai vivendo senza pensarti, che la tua stessa immagine ti sembra quella d'un estraneo, che subito ti turba, ti sconcerta, ti guasta tutto, richiamandoti a te, che so, per rialzarti una ciocca di capelli che t'è scivolata sulla fronte?

Questo maledetto specchio, che sono gli occhi degli altri, e i nostri stessi, quando non ci servono per guardare gli altri, ma per vederci, come ci conviene vivere... come dobbiamo vivere... Io non ne posso più!

COME TU MI VUOI

(a memoria)

L'IGNOTA.

inutile, inutile: debbono aver sempre ragione i fatti! terra terra! Con l'anima ti puoi levare un momento, uscir fuori, su da tutto quello che di più orribile ti aveva potuto far provare la sorte: sì, vola, ricrea in te una vita; quando te ne senti tutta piena — giù — devi scendere, devi scendere, a riurtare nei fatti che te la sconciano, te la pestano, te la insudiciano, te la schiacciano

Lo afferra per un braccio e se lo mette davanti.

— Guardami! Qua negli occhi — dentro! — Non hanno più veduto per me, questi occhi; non sono stati più miei, neppure per vedere me stessa! Sono stati così — così — nei tuoi — sempre — perché nascesse in loro, da questi tuoi, l'aspetto mio stesso, come tu mi vedevi! l'aspetto di tutte le cose, di tutta la vita, come tu la vedevi! — Sono venuta qua; mi sono data tutta a te, tutta; t'ho detto: «Sono qua, sono tua; in me non c'è nulla, più nulla di mio: fammi tu, fammi tu, come tu mi vuoi! — M'hai aspettata per dieci anni? Fai conto che non sia stato nulla! Eccomi di nuovo a te; ma non per me più, non per tutto ciò che quella può aver passato nella sua vita; no, no; nessun ricordo più, dei suoi, nessuno: dammi tu i tuoi, i tuoi, tutti quelli che tu hai serbati di lei come fu allora per te! Ora ridiventeranno vivi in me, vivi di tutta quella tua vita, di quel tuo amore, di tutte le prime gioje che ti diede! ». E quante volte non t'ho domandato: — «così?... così?» — *(impedendo l'abbraccio, com'ebbero anche lei, ma dell'orgoglio d'aver saputo crearsi cos'i)*. Sì, io, io, io sola! — io! — non quella

indica il ritratto:

che fu, e — come — forse non lo seppe nemmeno lei stessa, allora — oggi così, domani come i casi della vita la facevano... Essere? essere è niente! essere è farsi! E io mi sono fatta quella!

ALL'USCITA

(a memoria)

L'UOMO GRASSO – (...) È terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli la ucciderà. *(Pausa di sospensione. Sta come in ascolto, con una mano levata e gli occhi fissi nel vuoto)* Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. Eccola! Eccola! Oh Dio, vedete? Eccola: balla, gira come una trottola. È lei! Ride, ride! Tutta scarmigliata! E sulla mammella sinistra, vedete, il sangue! Lo spruzza tutt'intorno! Qua, qua! Vieni qua! Non girare più così! Siedi qua!

LA DONA UCCISA - Ah, qua... Tu? Oh Dio... com'è? No, no... Ma come! Sono di nuovo con te? Ah, ah, ah, ah, ah!

L'UOMO GRASSO - Non ridere! Non ridere più così!

LA DONA UCCISA - Che imbecille! M'ha rimandata a te! E verrà anche lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me: qua, guarda. Oh, guardate anche voi, signore; tanto, ormai! Se il mio seno si solleva, non vi farà più impressione. Ah, ah, ah, ah. Guardate, signore, mio marito com'è afflitto. No, caro! Che dici? Credi che abbia ancora l'obbligo della pudicizia? Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, così. Se mi deste un pettine per ravviarmeli... sono tutti arruffati. Ma, sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto, così, guarda, con tutto il seno scoperto, così. E tanta gente entrò a vedermi; e temo che anche le gambe mi abbiano vedute. Sì, un poco. Ah, ah, ah, ah. Ma che imbecille! Credette di farmi male. E anch'io, sì, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male. Voleva prendermi. Gli sfuggivo. Gli ballavo attorno, girando, come una matta. M'avete veduta? Così. A un tratto, ah! Un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra; m'arrovesciò sul letto; mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferì su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi. E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

IL FILOSOFO - Sì, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

LA DONA UCCISA - *(subito portandoselo via con la mano)* Ah, ecco. *(Poi)* Era sangue. Lo volevo dire. Perché nessun bacio mai m'ha bruciato. Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto bianco della camera mi pareva s'abbassasse su me, e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, mi avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano, desiderato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire. Era il mio sangue. Era questo bruciore inutile del mio sangue, invece. *(Silenzio. L'apparenza dell'Uomo grasso tentenna amaramente il capo e poi, con aria più cupa e dolorosa lo riappoggia sul bastone, mentre l'apparenza del Filosofo resta intenta e quasi sbigottita a mirar la donna uccisa, la quale, a un tratto, guardando verso l'uscita del cimitero, ha come un tremito e s'ilara tutta e grida)*

LA DONA UCCISA - Oh guardate, guardate! Guarda anche tu, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini!

IL FILOSOFO - Un bimbo.

LA DONNA UCCISA - Caro! E che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate, una melagrana. Vieni, vieni qua, caro! Qua da me, vieni!

IL BIMBO DELLA MELAGRANA - Questa a me, tutta, tutta a me, tutta.

LA DONA UCCISA - Sì, caro, da' qua: ecco; è dura la buccia: te l'apro io. E tu la mangerai. Tutta, sì. Aspetta. Qua nella mia mano. Oh, vedi? Vedi com'è rossa?

IL BIMBO DELLA MELAGRANA - Sì, sì, a me, tutta a me.

LA DONA UCCISA - Tutta, sì, aspetta. Ecco, mangia questi chicchi intanto. Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano! Ecco, sì, il resto tutta a te. Vuoi che ne diamo un chicco, uno, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora tutta a te! Ecco, mangia. Oh, come ti sei fatto nero il musino!

IL BIMBO DELLA MELAGRANA - Ancora, ancora a me.

LA DONA UCCISA - Restano gli ultimi chicchi, caro, vedi? Queste sono le bucce... Ah! (*La donna dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il Bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nell'altra mano della donna, scivolano anch'esse a terra*)

IL FILOSOFO - Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lì, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare.

LA DONA UCCISA - E io? Il mio desiderio? Ah! (*China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutoamente.*)

IL BERRETTO A SONAGLI

ATTO PRIMO – SCENA QUARTA

(a memoria)

Ciampa: Bacio le mani alla mia signora. Oh, caro signor Fifi... - Esposto ai comandi della signora.

Fifi: Sempre «esposto» voi, caro Ciampa.

Ciampa: Sissignore. Tante volte, come Cristo alla colonna. - Ma, termine d'educazione, se non m'inganno, «esposto ai comandi» - oltre che dovere mio, qua, da umile servitore.

Beatrice: Eh, via! Servitore, voi? Padroni tutti siamo qua, caro Ciampa, senza distinzione: voi, Fifi, mio marito, *io... vostra moglie*, che so! mia madre, Fana: tutti uguali! E non so se io, anzi, non sia sott'a tutti!

Ciampa: Per carità! Eresie, signora! Che dice mai!

Fifi: Lasciatela dire! Dice così, perché tutte le donne, secondo lei...

Beatrice: Ah, non tutte, no: *certe* donne! Perché cert'altre poi ce n'è, che sanno prendervi con le buone e farsi manse manse, che vi sanno lisciare... così

gli passa una mano sulla guancia

e queste, eh! queste stanno sopra a tutte, anche se vengono dalla strada.

Ciampa: Permettete, signora? Lei ha nominato anche mia moglie?

Beatrice: No: dicevo in generale: Fana, mia madre, *io... vostra moglie...*

Fifi: Tutte donne, e tutte uguali!

Ciampa: Mi perdoni. Domando scusa anche a lei, signor Fifi. Ma mi sembra che mia moglie, anche in un discorso così... generale, c'entri come Pilato nel *Credo*. - Io sono a servizio, e sta bene; ma mia moglie è ben conservata, dico per casa sua; ed è mia cura che non vada per le bocche della gente, né per bene, né per male.

Beatrice: Uh, ne siete veramente così geloso, che adombrate solo a sentirla nominare? Càspita!

Ciampa: Nossignore. Marcio con un principio: Moglie, sardine ed acciughe: queste, sott'olio e sotto salamoja; la moglie, sotto chiave. Eccola qua!

Cava dalla tasca una chiave e la mostra.

Fifi: Bel principio, per mia sorella!

Ciampa (*ponendogli le mani sul petto*): Ognuno il suo, caro signor Fifi.

Beatrice (*a Fifi*): Quasi che, chiudendo la porta, devi dirgli, non restasse poi aperta la finestra!

Ciampa: Va bene, signora. Ma obbligo del marito è chiudere la porta.

Beatrice: Ah, davvero non avrei mai supposto che foste così terribile, voi!

Ciampa: Terribile? io? Ma no! Perché? Quando si sono messi i patti belli chiari avanti... - Questa è la finestra. (La porta la chiudo.) Affacciati. Ma bada che nessuno deve venire a dirmi: «Ciampa, tua moglie sta per rompersi il collo dalla finestra!» - Mi pare che in questo non ci sia niente di terribile. L'uomo considera la donna che ha bisogno di prender aria alla finestra; la donna considera l'uomo che ha l'obbligo di chiudere la porta. E basta. Che comandi ha da darmi la signora?

Beatrice: Oh, Fifi... insomma, io ho da parlare con Ciampa.

Fifi: E perché vuoi che me ne vada, se devi dirgli soltanto ... ?

Beatrice: Debbo dirglielo davanti a te?

Fifi: E perché no? Oh bella... Parla, parla liberamente. T'ho dato ciò che ti dovevo...

Beatrice: Già, infatti... Basta. Sentite, Ciampa: ho bisogno di voi, persona fidata, più che di famiglia...

Ciampa: Sissignora, per la devozione -

Beatrice: - per la devozione, e per tutto.

Ciampa: Signora, badi che, di comprendonio, io sono fino, sa?

Beatrice: Che intendete dire?

Ciampa: Niente. Mi pare che lei abbia la bocca... non so... come se avesse mangiato sorbe, ecco, stamattina. -

Beatrice: Sorbe? Miele! Ho mangiato miele, io, stamattina. Scusate, non vi sto dicendo anzi ... ?

Ciampa: Oh Dio mio, non sono le parole, signora! Non siamo ragazzini! Lei vuol farmi intendere sotto le parole qualche cosa che la parola non dice.

Beatrice: Ma dove? ma quando? Se voi avete la coda di paglia...

Ciampa: Me n'appello a lei, signor Fifi. Che significa che io sono più che di famiglia? Le rispondo: - Sissignora, per la devozione... - E lei rincalza: - «Per la devozione e per tutto!» - Che significa questo «per tutto»? Che significa che qua siamo tutti padroni, senza distinzione, mia moglie compresa? Sono io con la coda di paglia o è lei piuttosto che la vuol pigliare, non so perché, proprio coi denti contro di me?

Fifi: Contro di voi? Contro di tutti! È un affar serio!

Beatrice: Ma insomma si può sapere che ho detto? O che non so più parlare adesso?

Ciampa: Non è questo, signora mia. Vuol che gliela spieghi io, la cosa com'è? Lo strumento è scordato.

Beatrice: Lo strumento? Che strumento?

Ciampa: La corda civile, signora. Deve sapere che abbiamo tutti come tre corde d'orologio in testa.

Con la mano destra chiusa come se tenesse tra l'indice e il pollice una chiavetta, fa l'atto di dare una mandata prima sulla tempia destra, poi in mezzo alla fronte, poi sulla tempia sinistra.

La seria, la civile, la pazza. Sopra tutto, dovendo vivere in società, ci serve la civile; per cui sta qua, in mezzo alla fronte. - Ci mangeremmo tutti, signora mia, l'un l'altro, come tanti cani arrabbiati. - Non si può. - Io mi mangerei - per modo d'esempio - il signor Fifi. - Non si può. E che faccio allora? Do una giratina così glla corda civile e gli vado innanzi con cera sorridente, la mano protesa: - «*Oh quanto m'è grato vedervi, caro il mio signor Fifi!*». Capisce, signora? Ma può venire il momento che le acque s'intorbidano. E allora... allora io cerco, prima, di girare qua la corda seria, per chiarire, rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattr'otto, senza tante storie, quello che devo. Che se poi non mi riesce in nessun modo, sferro, signora, la corda pazza, perdo la vista degli occhi e non so più quello che faccio!

Fifi: Benissimo! benissimo! Bravo, Ciampa!

Ciampa: Lei, signora, in questo momento, mi perdoni, deve aver girato ben bene in sé - per gli affari suoi - (non voglio sapere) - o la corda seria o la corda pazza, che le fanno dentro un brontolio di cento calabroni! Intanto, vorrebbe parlare con me con la corda civile. Che ne segue? Ne segue che le parole che le escono di bocca sono sì della corda civile, ma vengono fuori stonate. Mi spiego? - Dia ascolto a me; la chiuda. Mandi via subito il signor Fifi...

IL BERRETTO A SONAGLI

ATTO PRIMO – SCENA QUARTA

(a memoria)

Ciampa: (...) Pupi siamo, caro signor Fifi! Lo spirito divino entra in noi e si fa pupo. Pupo io, pupo lei, pupi tutti. Dovrebbe bastare, santo Dio, esser nati pupi così per volontà divina. Nossignori! Ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere o che si crede d'essere. E allora cominciano le liti! Perché ogni pupo, signora mia, vuole portato il suo rispetto, non tanto per quello che dentro di sé si crede, quanto per la parte che deve rappresentar fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato. Esempio: lei qua, signora, è moglie, è vero?

Beatrice: Moglie, già! almeno...

Ciampa: Si vede dal modo come lo dice, che non ne è contenta. Pur non di meno, come moglie, lei vuole portato il suo rispetto, non è vero?

Beatrice: Lo voglio? Altro che! Lo pretendo. E guaj a chi non me lo porta!

Ciampa: Ecco, vede? Caso in fonte. E così, ognuno! Lei forse col cavalier Fiorica, mio riverito principale, se lo conoscesse soltanto come un buon amico, potrebbe stare insieme nella pace degli angeli. La guerra è dei due pupi: il pupo-marito e la pupa-moglie. Dentro, si strappano i capelli, si vanno con le dita negli occhi; appena fuori però, si mettono a braccetto: corda civile lei, corda civile lui, corda civile tutto il pubblico che, come vi vede passare, chi si scosta di qua, chi si scosta di là, sorrisi, scappellate, riverenze - e i due pupi godono, tronfi d'orgoglio e di soddisfazione!

Fifi (ridendo): Ma sapete che siete davvero spassoso, caro Ciampa!

Ciampa: Ma se questa è la vita, signor Fifi! Conservare il rispetto della gente, signora! Tenere alto il proprio pupo - quale si sia - per modo che tutti gli facciano sempre tanto di cappello! - Non so se mi sono spiegato. - Veniamo a noi, signora. Che devo andare a fare a Palermo?

Le parti che seguono, tratte da vari testi, possono essere imparate tutte a memoria

COSI' E', (SE VI PARE)

LAUDISI – (guardandosi allo specchio) Eccoti qua...eh caro, chi è il pazzo di noi due? Eh, lo so: io dico tu e tu dici io! Tu, tu!! Eh già, io...Va là che così a tu per tu, ci conosciamo bene noi due! Il guaio è che come ti vedo io, non ti vedono gli altri. E allora caro mio che diventi tu? Dico per me che, qua di fronte a te, mi vedo e mi tocco; tu per come ti vedono gli altri, che diventi? Un fantasma, caro, un fantasma. Eppure vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui. E credono che sia una cosa diversa...

L'amica delle mogli

Lo vedo bene, lo vedo bene, come voi vorreste che fosse una donna. Ecco come l'avete ridotta: una mostruosa vergogna. Il vostro stesso vizio...Dio sa se c'è in me superbia, se io mi sento, dentro di me, in tutto, quello che veramente penso che dovrebbe essere una donna.

Il padre da SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose, ciascuno un suo mondo di cose. E come possiamo intenderci, come, se nelle parole che io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me, mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé...crediamo di intenderci...non c'intendiamo mai...!

Dalla novella La carriola

Mi accadde di sorprendermi all'improvviso in uno specchio...non potè durare più di un attimo quell'impressione...non riconobbi me stesso, ebbi l'impressione di un estraneo che passasse per via...Dunque per gli altri sono quell'estraneo sorpreso nello specchio, quello e non già quale io mi conosco...sono quell'estraneo che non posso veder vivere se non così...in un attimo impensato...un estraneo che possono vedere e conoscere solamente gli altri, e io no...

Da CIASCUNO A SUO MODO

Sono proprio condannata ad odiare come nemici tutti coloro a cui mi accosto perché mi aiutino a comprendermi? Abbagliati dai miei occhi, dalla mia bocca...e nessuno che si curi di ciò che più mi bisogna...

E io allora li punisco, là, dove si appuntano le loro brame. E prima le esaspero codeste brame che mi fanno schifo, per meglio vendicarmi, facendo getto, all'improvviso, di questo mio corpo a chi meno essi si aspetterebbero...

Altra battuta

Sapete che cosa significa "amare l'umanità". Significa soltanto questo. "essere contenti di noi stessi". Quando uno è contento di se stesso "ama l'umanità".